

Bollettino del GRUPPO DEI ROMANISTI

1094 – Roma dal lockdown alla smart city. Anniversari e ripartenza

Questo è un anno particolare per Roma. Si celebrano i 150 anni dalla proclamazione a Capitale d'Italia, che all'epoca era un regno, e i 75 anni dalla proclamazione della Repubblica. Salta subito all'occhio una curiosità matematica, che caratterizza quest'anno e solo quest'anno. I 150 anni si dividono esattamente in due metà: 75 anni come capitale del Regno d'Italia e 75 anni come capitale della Repubblica italiana.

Può essere interpretato come un segno positivo, specie per chi crede alla cabala e alla numerologia. Dopo il 2 giugno di quest'anno si entra infatti nel 76° anno della Repubblica, si passa un simbolico meridiano, una linea cronologica e storica, un traguardo che fa pensare positivamente. Con il contemporaneo allentarsi progressivo delle misure di emergenza per il contenimento della pandemia, con la cosiddetta ripartenza, si entra in *novus ordo*, in un periodo di rinascita, rinnovamento, ripresa, vorrei dire di risorgimento. Come già scrissi nell'editoriale dello scorso anno, i Romanisti si propongono di essere in prima fila in questa *renovatio*, partecipandovi da protagonisti, contribuendo, ciascuno secondo le proprie competenze e conoscenze, alla grande impresa, alla riconquista della speranza, alla riappropriazione del presente, alla costruzione del futuro.

Portando avanti i valori della grande tradizione culturale romana. Quei valori e quella tradizione che hanno segnato la storia del mondo, che sono stati il fondamento della civiltà europea e occidentale, e che, universalmente ammirati e considerati, sono sempre validi e attuali nel mondo contemporaneo. Certo, il periodo difficile non è ancora finito, ma si comincia a guardare al

futuro con maggiore ottimismo, o, almeno, con meno pessimismo, e si sente nell'aria il profumo di una nuova primavera. È vero, ci sono tanti problemi da risolvere nella nostra città. Problemi annosi, vecchie situazioni che a volte ci portiamo dietro da decenni, alle quali si mette di volta in volta una toppa, senza risolvere alla radice – e magari con un piano generale organico – le criticità, le inefficienze, i disagi, le disarmonie, le trascuratezze. Un piano che si occupi e si preoccupi della vivibilità quotidiana della città, del benessere dei cittadini e degli ospiti, della qualità della vita, dando l'avvio a una

grande riqualificazione attraverso una adeguata manutenzione delle strade, che elimini buche e dissesti, una raccolta dei rifiuti efficiente e regolare, una rete di trasporti idonea e funzionante e il ripristino del decoro urbano. Occorre naturalmente uno stretto collegamento con il Governo nazionale, che non dovrebbe far mancare le risorse necessarie alla sua capitale, risorse che devono anche servire per la lotta alla disoccupazione e per garantire la sicurezza. Il riconoscimento del carattere speciale di Roma deve permettere i necessari finanziamenti straordinari al territorio metropolitano della capitale, come avviene in molti altri Paesi. Ma non bisogna pensare solo al quotidiano, alle infrastrutture, agli interventi

materiali: c'è da porsi il problema della continuità della cultura millenaria dell'Urbe, della tutela e della valorizzazione del suo patrimonio storico e artistico, della promozione di nuova cultura e della sua diffusione a livello mondiale. Già nel 1871 Theodor Mommsen aveva ammonito il ministro delle Finanze Quintino Sella con



queste parole: «A Roma non si sta senza propositi cosmopoliti». Dieci anni prima, Francesco De Sanctis aveva affermato che si voleva andare a Roma «per edificarvi la terza civiltà, per farla una terza volta regina del mondo civile» definendola «ben degna di essere la capitale del mondo civile». La vocazione culturale di Roma è infatti universale e in questo senso deve dettare la sua *missio* politica e sociale, che potrà valersi anche dei progressi della tecnologia e dell'informatica. La pandemia ne ha fatto per lunghi mesi una città di lavoro a distanza, di lezioni da remoto e di eventi telematici, dando un forte impulso all'uso delle tecnologie digitali anche da parte di coloro che fino a poco tempo fa le avevano rifiutate o snobbate. Si è fatto ampio ricorso alle modalità video anche per i rapporti interpersonali, per tenersi in contatto con amici e parenti, durante il lungo lockdown e i distanziamenti. Le capacità tecnologiche acquisite e/o incrementate in questo periodo saranno indubbiamente utili anche in futuro, permettendo una maggiore modernizzazione di tutte le attività, oltre che della vita quotidiana, una espansione dei servizi, uno snellimento della burocrazia e una semplificazione e velocizzazione di tutte le pratiche. Roma sarà più *social*, più comunicativa, più presente, avviandosi ad essere una *telepolis*, secondo la definizione che Javier Echeverría ha dato di una metropoli che interagisce telematicamente a livello mondiale e in tutti i settori, superando i limiti spaziali e territoriali.

La sfida che ci aspetta con la ripartenza è quella di essere in grado di non perdere il contatto con la nostra memoria, la nostra tradizione, la nostra cultura. Al contrario, bisogna cogliere l'occasione di diffonderne la conoscenza attraverso le più avanzate modalità e tecnologie, coinvolgendo nella partecipazione e nella fruizione del grande e unico patrimonio culturale, spirituale e ideale, il maggior numero di persone: prima di tutto gli stessi abitanti di Roma, molti dei quali, vissuti finora separati in periferie anonime e spesso ignari di questo tesoro e indifferenti alla «grande bellezza», adesso potranno essere più facilmente sensibilizzati alla storia, all'arte e al carattere della città in cui risiedono e lavorano. Poi, i tanti utilizzatori della città, per motivi di lavoro, di svago o di turismo. Quindi, tutti coloro che da qualsiasi parte del mondo sono raggiunti, per i più diversi motivi, da notizie, comunicazioni, informazioni, prodotti, che partono da Roma o a Roma si riferiscono e che ne veicolano elementi distintivi, memi significativi, linguaggi, immagini, cognitività, beni culturali, sapori, sentimenti. Più che in qualsiasi altra epoca abbiamo la possibilità di diffondere globalmente e intensivamente la *romana civilitas*, una *romanitas* 2.0. Se sapremo utilizzare adeguatamente, con intelligenza creativa, le possibilità offerte dalle tecnologie digitali, Roma, *smart city* e *telepolis*, protagonista e partecipe dell'infosfera, potrà tornare ad essere il modello culturale vincente e prevalente, punto di riferimento mondiale. Il ritorno di immagine sarà premiante in tutti i settori, dando in particolare importanti risultati in campo economico. Ma soprattutto faremo sentire in qualche modo *cives romani* i cittadini di paesi e popoli diversi. Una nuova *koiné* culturale potrà diffondersi cattolicamente, a livello planetario, dar

vita a una Roma virtuale e diffusa, un'*Urbs* sovranazionale e transnazionale nell'*Orbis* villaggio globale, patria ideale di tutti coloro che vorranno riconoscersi nei suoi valori e nella sua civiltà. Un progetto ambizioso? Utopistico? Forse. Ma non impossibile. Un *masterplan* politico, sociale e metaurbanistico, che richiede concordia e sinergia di tutte le forze politiche, armonia operativa, serietà di intenti, correttezza morale. Un vecchio proverbio dei cacciatori recitava che se si vuol colpire un ramo di un albero bisogna mirare alla Luna. Con questo spirito ho voluto prospettare uno scenario futurologico di grande respiro, una grande meta a cui tendere, una nuova frontiera, che ci faccia impegnare nel presente, guardando al futuro. Come Romani dobbiamo affacciarci al periodo postpandemico con rinnovato desiderio di partecipare alla cultura nazionale e mondiale, riscoprendo e facendo riscoprire il patrimonio millenario stratificato, la storia e l'arte della città eterna, lo spirito vivificante che la pervade.

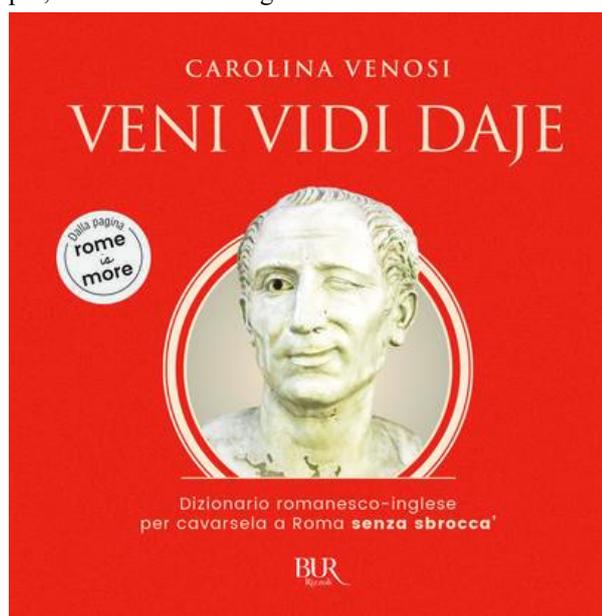
Come Romanisti siamo pronti a riprendere i nostri incontri e le nostre riunioni, non per fare salotto, ma per continuare a dare il nostro contributo alla *res publica*, per aggiungere un pizzico del nostro lievito culturale all'insieme e portare crescita e sapore alla città contemporanea. È l'impegno posto alla base del nostro sodalizio e sancito nell'articolo 1 del nostro statuto: contribuire «al di fuori da ogni condizionamento politico, alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale e al divenire della Città, nel rispetto delle sue tradizioni e della sua funzione storica». Con questo spirito i Romanisti operano da circa un secolo, riuniti inizialmente – dopo la Prima guerra mondiale – in modo fluido e informale, poi, dal 1929, come Romani della Cisterna e quindi come Gruppo dei Romanisti dal 1938. Una lunga storia di cui abbiamo rievocato i punti salienti in una Giornata di Studi organizzata il 15 novembre 2018 dal nostro Gruppo e dalla Fondazione Camillo Caetani, presso la sede di quest'ultima. Gli Atti di quell'importante convegno, con il titolo *Il Gruppo dei Romanisti: ieri oggi domani. Una tradizione che si rinnova*, sono stati pubblicati il 21 aprile di quest'anno, in occasione del 2774° Natale di Roma, dall'editore Carrocci, nella sua collana Biblioteca di testi e studi, n. 1394 / Studi storici. Il volume, curato da Tommaso di Carpegna Falconieri, Antonio Rodinò di Migliano e dal sottoscritto Donato Tamblé, comprende i contributi di diciotto Romanisti ed illustra l'attività del Gruppo dei Romanisti e dei suoi membri italiani e stranieri in diversi settori della cultura romana e nazionale: archeologia, architettura e urbanistica, archivi e biblioteche, arte e antiquariato, cinema e spettacolo, istituzioni ecclesiastiche, letteratura, giornalismo, storia, toponomastica. Un impegno collettivo e individuale dei componenti del sodalizio, che si perpetua, nel segno della continuità e del rinnovamento, coniugando passato e presente, memoria e identità, critica costruttiva e progettualità. Questo libro vuole essere un dono speciale del nostro Gruppo alla Città di Roma, anche come augurio per la tanto attesa ripartenza.

Donato Tamblé

1095 – *Quando la lingua popolare diventa impresa*

“Rome is More” non è solo un anagramma inglese che fa il verso a quello più noto “Roma-Amor”, ma è un progetto della giovane architetta romana Carolina Venosi (che però non ha mai esercitato la professione di architetto), nato dall’amore per la sua città. Un’idea nata per gioco quando era a Parigi ai tempi dell’università con l’Erasmus e cercava di spiegare in francese ai suoi amici stranieri le parole in romanesco. Con il tempo ha pensato di fare lo stesso con la lingua inglese, traducendo, per divertimento, le espressioni idiomatiche del nostro dialetto prese per lo più dalla strada e con le quali i romani spesso semplificano parole e concetti.

Nel 2018 l’architetta crea un *blog* umoristico dove condivide parole e detti in romanesco tradotti in un inglese maccheronico e nel giro di pochi mesi diventa un fenomeno social: la pagina Instagram (@romeismore), seguita da oltre 300mila followers, la pagina Facebook (Rome is More) e il sito web (<http://www.romeismore.com>) diventano aggregatori di molti termini romaneschi con le istruzioni per applicarli al meglio nelle varie situazioni quotidiane e con le più classiche frasi del dialetto volte in inglese per cui “E ‘nnamo!”, ad esempio, diventa “And let’s go”.



La giovane romana viene contattata dalla casa editrice Mondadori per raccogliere i detti, pubblicati sui social, in un libro. Il suo hobby comincia a diventare un vero lavoro e nel 2019 pubblica per BUR Rizzoli *Veni Vidi Daje. Dizionario romanesco-inglese per cavarsela a Roma senza sbrocca*. Il libro (fig. 1) è una piccola ed ironica guida internazionale per capire il romanesco e i romani e, più che un dizionario, è un “espressionario” per chi arrivando a Roma può comprendere anche quella semplice interiezione “Ahò” che riecheggia un po’ ovunque nella nostra città. Nell’introduzione si legge: «Tra le infinite bellezze di questa città, infatti, c’è anche la sua lingua – o, meglio il dialetto, il romanesco – che imprime un segno decisivo su chi l’ascolta, e che

racconta tanto (tantissimo!) di chi la parla. I dialetti, infatti, appartengono proprio alle persone...».

Nelle pagine del libro si trovano espressioni gergali come “Eccallà” che in inglese diventa “There is it”, “C’ho l’abbiocco” “To have a feel of tiredness”, “Mob-basta” “Enough”. E ancora “Se lallero” (fig. 2) si trasforma in “Yes of course (in a ironic sense)”, “Che gianna” “Windy weather” e non poteva mancare il “Daje” che in inglese diventa “Come on!”. Non mancano, ovviamente, espressioni più colorite, che, però, come si legge nel libro, assumono spesso un significato più leggero perché è tipico del dialetto romanesco utilizzare la stessa parola per circostanze diverse facendole perdere l’accezione negativa o volgare.

Dopo la pubblicazione del libro, Carolina Venosi ha dato ulteriore impulso al suo progetto con l’apertura prima di un e-commerce con merchandising collegato e poi a dicembre 2020 con l’apertura del primo negozio di “Rome is More” a Testaccio in cui promuove prodotti strettamente legati alle pagine web, come spille, tazze, magliette, shopper; un negozio, insomma, tutto dedicato a Roma e i cui prodotti con parole e frasi in romanesco si possono trovare anche in musei o negozi selezionati.

L’idea che il dialetto romanesco sia conosciuto e riconosciuto attraverso i social o inciso su gadget può sembrare riduttiva, ma è il modo attuale, moderno con

se lallero

/se .làl .le .roh/ interjection

if lallero, *lit.*

means “yes, of course” in an ironic sense

When your boss asks you to finish that job ‘for yesterday’, you say se lallero (but maybe it’s better if you just think that).

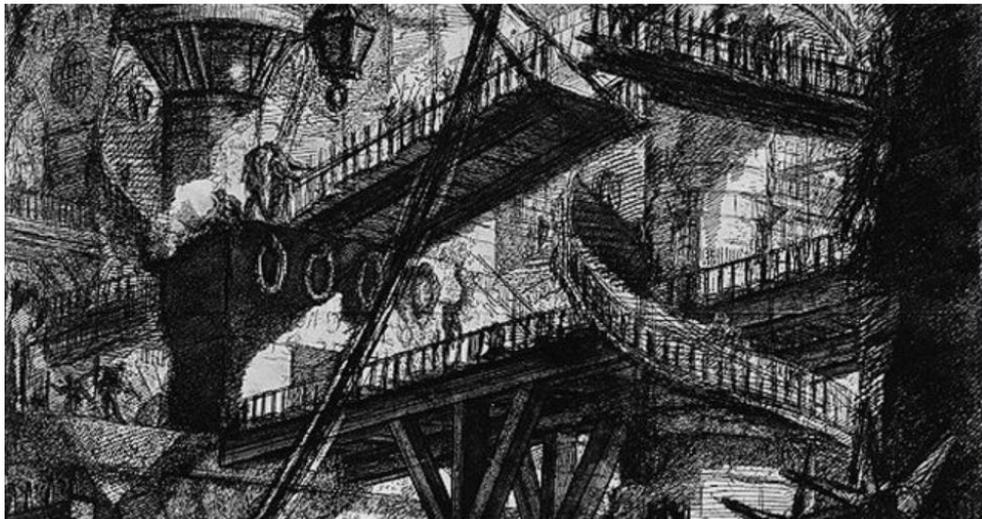
rome is more
#romansays

cui si veicolano oggi velocemente pensieri, messaggi, immagini ed anche un patrimonio inestimabile come il dialetto può essere trasmesso e conservato con questa modalità e, pertanto, così come si proteggono e tutelano monumenti ed opere d’arte, è altrettanto necessario non disperdere il parlare comune.

Infatti negli ultimi cinquant’anni la scolarizzazione sempre più crescente e la diffusione di molteplici mezzi di comunicazione hanno incentivato l’uso della lingua italiana a scapito dei dialetti, che sono utilizzati, per lo più, in ambiente familiare o tra amici; ma il dialetto romanesco, proprio per la sua facile comprensione anche per chi non è romano, è spesso utilizzato anche nel cinema, nel teatro e nella televisione.

Il progetto di Carolina Venosi non ha l'ambizione di tramandare il dialetto romanesco così come trascritto dai grandi poeti dialettali, primo tra tutti Giuseppe Gioachino Belli, ma certamente si avvicina alla concezione che il Belli aveva del dialetto romanesco e che questi espresse in una lettera indirizzata ad un nobile romano nel 1861 in cui definisce il romanesco "favella non di Roma, ma del rozzo e spropositato suo volgo".

Il dialetto di Roma, più di altri dialetti italiani, ha su-



bito profonde modificazioni legate alla storia della città quale metropoli soggetta a numerosi flussi immigratori, ma una caratteristica costante nel tempo è quella di essere "lingua" del popolo, delle classi più povere e il suffisso *-esco* (unico tra tutti i dialetti italiani) ne rimarca proprio l'origine popolare. Dante Alighieri nel *De vulgari eloquentia* (I, 11) ne dà un'accezione negativa e spregiativa: «*Dicimus igitur Romanorum non vulgare, sed potius trisilouium, ytalorum vulgarium omnium esse turpissimum*» ("Diciamo dunque che non il volgare dei Romani, ma piuttosto il trisilouio, è il più turpe di tutti i volgari italici"), ma tra il dialetto a cui si riferiva il Sommo Poeta e il romanesco di oggi ci sono secoli di modificazioni anche se, come già detto, il tratto che rimane costante, è il suo essere "lingua" del popolo a cui il genio del Belli seppe dare dignità letteraria.

Il romanesco di oggi, che è quello che solo in parte il progetto della Venosi esprime, è di certo un romanesco diverso da quello non solo del Belli (dal quale ci separano quasi duecento anni), ma anche da quello di poeti e scrittori dialettali a lui succeduti perché il dialetto è in continua trasformazione e segue il divenire della città di Roma. Le trasformazioni antropologiche e culturali, che inevitabilmente avvengono, rendono il dialetto un'espressione e un'estensione della realtà sociale. "Rome is More", proprio per la versatilità delle forme in cui si presenta, può seguire i cambiamenti del linguaggio quotidiano, e, pur essendo un'impresa commerciale, è la narrazione di un racconto divertente ed ironico di cosa vuol dire essere romani attraverso il dialetto, cercando di tramandare in modo nuovo l'essenza della romanità quotidiana, di espressioni che sono per lo più stati d'animo perché il romanesco è anche un dialetto emotivo. La scelta di declinare l'anima di Roma nel gergo

attuale è la rappresentazione "verace" di una comunità che vuole ancora appartenere alla sua città.

Antonella Ferro

1096 – *Piranesi @300*

Dal 19 al 21 maggio 2021 si è tenuto virtualmente il convegno internazionale *Piranesi @300*. Organizzato da Mario Bevilacqua, Clare Hornsby e Francesca Al-

berti, con questo incontro si è voluto portare a conoscenza nuovi aspetti della vita e dell'opera di Giovanni Battista Piranesi (Venezia 1720 - Roma 1778), del contesto, della fortuna, e sollecitare proposte per un confronto di temi interdisciplinari e metodologie innovative. Il programma è scaricabile a questo indirizzo:

<https://www.villamedici.it/wp-content/uploads/2021/03/piranesi-programme.pdf>.

1097 – *Roma nascita di una capitale 1870-1915*

Una mostra dedicata a Roma, la città tanto amata, permette di ripercorrere, come in un racconto che si dipana tra cronaca e storia, alcuni eventi particolari, attraverso le testimonianze di studiosi, scrittori e pittori che abbiamo frequentato e conosciuto.

Ne isolerò tre per me fra i più significativi.

Con la Breccia di Porta Pia si aprì una stagione per molti versi senza precedenti nella storia degli ebrei romani, che dovettero aspettare il 1870 per veder cadere le "vere" mura del loro ghetto e godere degli stessi diritti degli altri cittadini. Solamente il 13 ottobre di quell'anno la parificazione fu completa: un decreto regio aboliva tutte le limitazioni alle libertà politiche e civili e il piano regolatore del 1873 tra le zone da risanare ricomprendeva anche il ghetto; l'attenzione per il quale rientrava del resto in un discorso più ampio di impostazione generale, cioè quello dell'"abbellimento" di Roma previsto già da Napoleone. Si dovette però attendere fino al 1885 perché la giunta municipale si occupasse particolarmente del ghetto, di cui doveva essere migliorato il lato estetico, soprattutto importante per una metropoli ormai divenuta capitale del Regno d'Italia. Non pochi furono tuttavia i problemi da affrontare per rendere operativi tali accordi, per cui solo nel 1887 venne espropriato l'edificio delle Cinque Scole, in cambio del quale l'Università israelitica avrebbe ottenuto un lotto edificabile



Fig. 1. Piazza delle Scole, 1886 circa.

tra le attuali via de' Cenci, piazza delle Scole, via Rua e piazza del Pianto; ma i lavori iniziarono solo nel 1898, mentre per il nuovo Tempio le licenze vennero concesse nel 1901 e la sua inaugurazione data al 1904: fino a quel momento rimangono attive le Cinque Scole, demolite solo nel 1908 (figg. 1 e 2).



Fig. 2. G. Tognetti, F. Collamarini, Progetto per il nuovo Tempio israelitico, sezione, 1890.

Il conte Giuseppe Primoli è forse il testimone più attento di quel processo che con l'approvazione del primo vero piano regolatore di Roma, divenuto legge l'8 marzo 1883, provocò una frenetica attività edilizia che non si tradusse soltanto in una profonda alterazione del paesaggio urbano, ma trasformò per sempre la natura tutta artigianale del lavoro dei romani e alla fine travolse uomini e cose nella sua rovina. Primoli ricorse per questa analisi sempre meno alla scrittura e sempre più spesso al moderno strumento della fotografia (figg. 3 e 4).



Fig. 3. Un uomo guarda i lavori di sbancamento per la costruzione degli argini de Tevere, s.d., Roma, Fondazione Primoli, inv. 6401/A.

Egli riesce così a darci lo spettacolo della campagna romana che incombeva a ridosso dei vicoli e delle strade negli ampi spazi dell'Esquilino e dei Prati di Castello; mentre nelle contrade al di là di Trastevere e di Villa Pamphili non si incontrava che qualche casale sparso fra vigne e carciofeti, e nella grande spianata davanti al Laterano a perdita d'occhio verso l'Appia e la Tiburtina l'erba cresceva tra le pietre ai piedi delle vecchie chiese: uno spettacolo di grandiosa malinconia, destinato a scomparire nel giro di pochi anni. Ma soprattutto la campagna continuava ad avere il sopravvento a Roma, perché nelle strade cittadine transitavano capre, vacche e perfino bufali, avviati al macello e in un passato ancora recente protagonisti di memorabili inseguimenti per i vicoli del centro, fissati nel ricordo della toponomastica cittadina: vicolo Cacciabovè.



Fig. 4. Imbarcazione nei pressi del temporaneo ponte in ferro degli Alari e di Castel Sant'Angelo, s.d., ma post 1889. Roma, Fondazione Primoli, inv. 7023/A.

Ma forse l'episodio più avvincente, tanto da comparire anche nella copertina del catalogo, è la partecipazione di Giacomo Balla, insieme a Marinetti, Cangiullo

e Depero, alle numerose manifestazioni di piazza a favore dell'entrata in guerra dell'Italia l'11 settembre 1914. Ne sono testimonianza i due quadri *Dimostrazione XX settembre 1915* e *Canto patriottico in piazza di Siena* (figg. 5 e 6).



Fig. 5. Giacomo Balla, *Dimostrazione XX settembre 1915*, 1915. Collezioni d'arte e di storia della Fondazione Cassa di Risparmio di Bologna, inv. 29748.



Fig. 6. Giacomo Balla, *Canto patriottico in piazza di Siena*, 1915. Collezioni Fondazione Roma, inv. 624.

Questo secondo soprattutto – esposto in una delle importantissime mostre tenute nel 1967 e nel 1968 presso la Galleria l'Obelisco di Gasparo Del Corso e Irene Brin in via Sistina e curate da Maurizio Fagiolo – rappresenta l'immagine ricordo di piazza di Siena durante una dimostrazione interventista. I parallelepipedi sono tradizionalmente spiegati come le forme plastiche dei canti, che si innalzarono dal centro di Villa Borghese verso il cielo, mentre il cuneo a destra e gli elementi di lato rappresenterebbero visivamente un raggio di sole e le nuvole. L'opera è recentemente apparsa in una esposizione dedicata all'artista dalla Galleria Russo, a cura di Fabio Benzi. All'inizio del catalogo Simonetta Tosti,

una delle prestatrici, ricorda la fortuna che ha avuto di ammirare e toccare da vicino opere ormai famose, viste nella casa di Elica e Luce, le due figlie di Balla, casa che si trova in via Oslavia, nei pressi di viale Mazzini. La stessa cosa potrei dirla io che accompagnavo spesso Maurizio in visita in quella stessa dimora, quando preparava le mostre dedicate a "Futur-Balla". Di quelle visite ho conservato un piatto di ceramica nera con margherite bianche, disegnato proprio da

Elica Balla, la secondogenita del pittore, che me lo dette in dono.

Elisa Debenedetti

1098 – *L'apertura al pubblico della casa di Balla*

Riportiamo dal comunicato stampa del MAXXI (vedi: https://www.maxxi.art/wp-content/uploads/2021/06/MAXXI_CASA-BALLA_da17giugno_CS.pdf):

«In occasione dei 150 anni dalla nascita, il MAXXI Museo nazionale delle arti del XXI secolo celebra Giacomo Balla con un progetto eccezionale: l'apertura al pubblico, per la prima volta, della sua incredibile casa futurista a via Oslavia a Roma, opera d'arte totale, e una mostra al MAXXI che ne evidenzia la straordinaria contemporaneità e crea una connessione nello spazio e nel tempo. Il progetto *Casa Balla. Dalla casa all'universo e ritorno*, a cura di Bartolomeo Pietromarchi Direttore del MAXXI Arte e Domitilla Dardi Curatrice per il Design del MAXXI, apre al pubblico in due momenti: si comincia il 17 giugno con la mostra al MAXXI, mentre la casa di via Oslavia sarà visitabile nei weekend a partire da venerdì 25 giugno (prenotazione obbligatoria su www.maxxi.art). Casa Balla e la mostra al MAXXI saranno aperte fino al 21 novembre 2021. Frutto di una significativa sinergia interistituzionale, il progetto è prodotto e realizzato dal MAXXI in collaborazione con la Soprintendenza Speciale di Roma Archeologia Belle Arti e Paesaggio, con il supporto della Direzione Generale Creatività Contemporanea del Ministero della Cultura e il contributo di Banca d'Italia e degli sponsor Laura Biagiotti, Mastercard e Cassina».

Questo secondo soprattutto – esposto in una delle importantissime mostre tenute nel 1967 e nel 1968 presso la Galleria l'Obelisco di Gasparo Del Corso e Irene Brin in via Sistina e curate da Maurizio Fagiolo – rappresenta l'immagine ricordo di piazza di Siena durante una dimostrazione interventista. I parallelepipedi sono tradizionalmente spiegati come le forme plastiche dei canti, che si innalzarono dal centro di Villa Borghese verso il cielo, mentre il cuneo a destra e gli elementi di lato rappresenterebbero visivamente un raggio di sole e le nuvole. L'opera è recentemente apparsa in una esposizione dedicata all'artista dalla Galleria Russo, a cura di Fabio Benzi. All'inizio del catalogo Simonetta Tosti,

una delle prestatrici, ricorda la fortuna che ha avuto di ammirare e toccare da vicino opere ormai famose, viste nella casa di Elica e Luce, le due figlie di Balla, casa che si trova in via Oslavia, nei pressi di viale Mazzini. La stessa cosa potrei dirla io che accompagnavo spesso Maurizio in visita in quella stessa dimora, quando preparava le mostre dedicate a "Futur-Balla". Di quelle visite ho conservato un piatto di ceramica nera con margherite bianche, disegnato proprio da Elica Balla, la secondogenita del pittore, che me lo dette in dono.

un *unicum* artistico sperimentale che riflette tutta la sua immaginifica personalità.

1099 – *Medievalismo e fascismo*

Il 7 e l'8 giugno 2021 si è tenuto virtualmente il convegno internazionale Il medioevo e l'Italia fascista: al di là della "romanità", organizzato dall'Istituto storico germanico di Roma (DHI Roma), dall'Università Ruprecht-Karls di Heidelberg e da Max Planck Institute for Social Anthropology. Fino alla recente ricerca, difficilmente il Medioevo e la cultura fascista venivano associati: il convegno si è occupato con una prospettiva interdisciplinare delle ricezioni del Medioevo da parte del fascismo italiano. In tal modo, sono stati proposti nuovi approcci nella storia contemporanea e nella medievistica, negli studi di storia urbana e nella storia dell'arte. Un discorso d'apertura tenuto da Tommaso di Carpegna Falconieri ha introdotto lo stato della ricerca e ha collocato il convegno nella discussione incentrata sul "medievalismo" tra fascismo, modernismo e socialismo. Al fine di stimolare una discussione fruttuosa, il convegno è stato strutturato attorno a diverse tavole rotonde, sono stati affrontati vari aspetti degli usi del Medioevo durante il Ventennio. Il programma è scaricabile a questo indirizzo: http://dhi-roma.it/fileadmin/user_upload/pdf-da-teien/Veranstaltungsprogramme/2021/20210607-08_Programma_The_Middle_Ages_and_Fascist_Italy.pdf.

1100 – *Pavel Muratov, l'Italia e Roma*

La splendida e per la prima volta integrale edizione italiana dei primi due volumi di *Образы Италии (Obrazy Italii) – Immagini dell'Italia* di Pavel Pavlovič Muratov (1881-1950) ci permette finalmente di gustare in tutto il suo spessore un'opera fondamentale, non solo per comprendere il punto di vista del grande letterato russo sull'Italia, ma anche una lunga temperie storica che ha visto i maggiori intellettuali europei – scrittori, artisti, musicisti, pensatori – venire nel nostro Paese come viaggiatori e pellegrini culturali per completare la propria formazione, conoscerne l'arte e la bellezza e attingervi ispirazione. *Immagini dell'Italia* aveva infatti avuto finora solo traduzioni parziali nel nostro Paese.

Dopo la pubblicazione, nel novembre 2019 per le edizioni Adelphi, del primo volume, nel maggio 2021 è uscito il secondo volume: una edizione curata dalla nostra consocia romanista Rita Giuliani (professore ordinario di lingua e letteratura russa alla Sapienza Università di Roma) con la traduzione di Alessandro Romano.

Impressioni di viaggio, giudizi storico artistici e memorie costituiscono l'armonico tessuto di quest'opera, che denota grande raffinatezza culturale e una schietta passione per l'Italia.

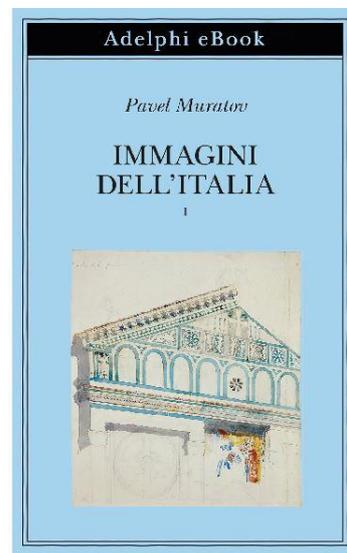
Nel primo volume, Rita Giuliani è autrice di una densa postfazione, nella quale, dopo aver fornito un'ampia ricostruzione della biografia di Muratov e della sua

attività di scrittore, correla le *Immagini dell'Italia* con la *Weltanschauung* europea e con le analoghe opere di scrittori come Vernon Lee e Walter Pater (tradotte dallo stesso Muratov).

Sempre nel primo volume, un saggio iniziale di Katja Petrowskaja dal titolo "I destini dei libri" introduce l'Autore e presenta la sua produzione letteraria, inquadrando in particolare quest'opera nel panorama della letteratura di viaggio del periodo e concludendo che «*Immagini dell'Italia* esprime uno spazio europeo condiviso, una casa comune per chiunque sia disposto a partire alla ricerca della bellezza e delle sue immagini».

Ben noto agli specialisti, lo stesso Pavel Pavlovič Muratov non è molto conosciuto al grande pubblico, come meriterebbe, dato il suo stretto rapporto con la cultura italiana, che fece oggetto di vari studi e pubblicazioni, ed i suoi soggiorni in Italia, particolarmente a Roma.

Intellettuale poliedrico ed estroverso, Pavel Muratov, figlio di un medico militare, è stato storico dell'arte, romanziere, saggista, critico letterario, autore teatrale, storico militare, politologo. Il suo esordio come scrittore fu proprio nel settore politico militare: nel 1904 pubblicò infatti vari articoli di strategia militare, riguardanti la guerra russo-giapponese e nel 1906 un libro sulla lotta per il diritto al voto in Inghilterra. Ma nello stesso periodo iniziò ad occuparsi di critica d'arte su numerose riviste: *Zolotoe runo* (Il vello d'oro), *Vesy* (La Bilancia) *Apollon* (Apollo), *Starye gody* (Gli anni passati).



Nel 1908 effettuò il primo viaggio in Italia, che divenne subito la sua terra d'elezione, tanto che vi tornò per sedici volte, dimorandovi anche per lunghi anni – specialmente a Roma – dal 1923 al 1928. Al ritorno in Russia dal primo viaggio inizia a scrivere il suo diario di viaggio e contemporaneamente traduce e pubblica i *Ritratti immaginari* di Walter Pater.

Nel 1911 uscì il primo volume di *Immagini dell'Italia*, che comprende un itinerario che va da Venezia a Ferrara, da Padova a Bologna, e quindi a Firenze, proseguendo poi per varie altre città toscane – Prato, Pistoia, Pisa, Lucca, San Gimignano, Siena. Nel 1912 venne pubblicato il secondo, dedicato a Roma e alla Campagna romana, al Lazio, a Napoli e ad altri luoghi campani e alla Sicilia. Una seconda edizione seguirà nel 1912-1913 e quindi la stesura del terzo volume, che però – a seguito dell'abbandono della Russia da parte di Muratov nel 1922 – uscirà solo nel 1924 a Berlino, con l'edizione integrale dell'opera.

Immagini dell'Italia è un erudito ed elegante Baedeker, un intrigante e coinvolgente diario di viaggio letterario, che fu definito da Ettore Lo Gatto – grande amico e sostenitore di Muratov – «il vademecum dei vagabondi, pellegrini e turisti russi nella penisola» (*I miei incontri con la Russia*, Milano 1976, p. 57).

Alla ricerca del *genius loci*, del carattere peculiare e identitario dei luoghi, Muratov compie un percorso iniziatico e catartico, nella tradizione del Grand Tour, lungo il Belpaese, terra di mito, di suprema bellezza, di ispirazione, di armonia, di pace, di riflessione e di contemplazione.

La descrizione dei luoghi visitati e la loro espressione artistica si intreccia con la rievocazione di personaggi, monumenti, opere d'arte, strade, piazze, città, paesaggi, colori, leggende, aneddoti, quotidianità, stagioni, natura, piante, animali, atmosfere, in un affresco variegato che reinterpreta e ridefinisce l'italianità e la raffronta con la cultura europea.

La forza suggestiva della natura italiana si affianca così alla magia e alla perfezione della sua arte, dall'epoca classica al Medioevo, dal Rinascimento al Barocco, che compongono l'anima italiana, il patrimonio di creatività e di espressione divenuto un valore universale. Il risultato delle sue annotazioni, descrizioni e riflessioni è un'opera epifanica che ha contribuito largamente alla formazione intellettuale di tanti russi, orientandone il gusto per l'arte italiana.

Una visione, quella di Muratov, che molto deve alla tradizione della letteratura di viaggio settecentesca e ottocentesca, con echi di grandi nomi: da Stendhal a Goethe, a Gregorovius, agli inglesi Vernon Lee, Valter Pater, John Ruskin, John Addington Symonds, senza naturalmente tralasciare i russi – da Vasilij Žukovskij a Nikolai Gogol, da Aleksandr Puškin fino ai più recenti: Aleksandr Trubnikov, Vasilji Rozanov, Andrej Belyj, ecc.

L'altro background culturale è quello degli storici dell'arte come Venturi, Berenson, Wöllflin, Burckhardt, Ampère, che Muratov ben conosce, apprezza e utilizza, interiorizzandoli e costruendo una propria personalissima reinterpretazione.

L'opera di Muratov restituisce il sentimento del momento storico e dei luoghi, la sostanza artistica e la fascinazione della natura, traduce l'italianità in italianofilia, in un contrappunto di opere artistiche e letterarie, di ambienti e di mentalità, di suoni e di atmosfere, nella stratificazione plurisecolare di cultura e di culture, che ha fatto dell'Italia un ineludibile luogo dell'anima.

Nel secondo volume di *Immagini dell'Italia*, Muratov ci conduce a Roma e nel Lazio oltre che a Napoli e in Sicilia.

Il saggio sulla Città Eterna, che occupa oltre un terzo del libro, ha come epigrafe il motto garibaldino «Roma o morte».

Muratov amò molto Roma e quando vi si stabilì ebbe varie residenze – fra le principali in via del Babuino, in via Flaminia e in via Sistina. La sua semplice casa in via del Babuino 68 divenne il punto d'incontro di molti

critici, studiosi, artisti, che vi si riunivano ogni martedì. Oltre agli amici russi, erano *abituée* famosi scrittori e artisti italiani: Giorgio De Chirico, Alberto Savinio, Filippo De Pisis, Ardengo Soffici, Alberto Spaini, Corrado Alvaro, Vincenzo Cardarelli, Roberto Longhi e Ugo Ojetti. A sua volta Muratov frequentava case e salotti di intellettuali romani e russi, come il salotto cosmopolita di Ol'ga Resnevič e di Angelo Signorelli, in via XX settembre, lo scrittore Vjačeslav Ivanov, i pittori Andrej Beloborodov, Fëdor Brenson e Gregorio Sciltian, oltre all'aristocratico russo barone Lemmermann, la cui bottega di antiquariato

in via dei Due Macelli lo vedeva partecipare come consigliere per il tramite di un tal Poljakov, ex addetto dell'ambasciata russa, che ne era socio.

Nel primo degli otto capitoli dedicati a Roma nel secondo tomo di *Immagini dell'Italia* l'Autore esprime quello che per lui è il sentimento per l'Urbe:

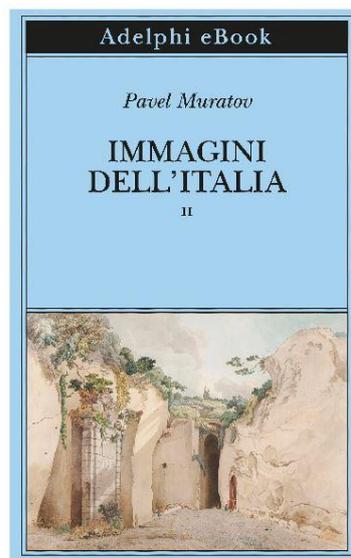
«Esiste uno specifico sentimento di

Roma. Definirlo riesce difficile, poiché esso prende forma da impressioni quotidiane, e spesso fugaci, prodotte dalla stessa vita romana. Cresce a ogni sorgere del sole, a ogni passo compiuto per le vie di Roma o nei suoi dintorni. Il viaggiatore lo respira assieme all'aria divina, leggera e soleggiata. Quasi sempre questo sentimento che pervade l'anima sfugge alla coscienza.

Nella memoria s'imprime soltanto il ricordo dei momenti che, per così dire, hanno rivelato Roma allo sguardo interiore. Il loro concatenarsi genera gli arabeschi multiformi delle multiformi sorti e individualità che qui si avvicendarono. Essi esprimono la componente personale che lega ognuno di noi a Roma e, nello stesso tempo, la dedizione che Roma infonde in chiunque sia sensibile al suo fascino. Parlando di Roma, non si rammentano come prima cosa la sua storia, la sua gente, gli antichi monumenti e i tesori dell'arte, ma appunto tale sentimento impresso nelle pagine della nostra vita».

L'anima di Roma, composita e magica, è una singolare sintesi armonica di epoche, stili opere d'arte, monumenti e natura. Proprio alla natura Muratov attribuisce il merito di aver reso Roma eterna: «L'eternità di Roma non è un'invenzione, la circonda una terra su cui il tempo ha arrestato il proprio volo e ha ripiegato le ali. Il giorno della storia qui non è mai iniziato, qui splende sempre l'alba della nostra esistenza».

Palazzi, strade, monumenti, persone, gesti, folle, rappresentazioni e processioni, animano più volte la narrazione e non mancano i riferimenti alla vegetazione, all'aria, all'acqua: «Inseparabile dal sentimento di Roma



è il sentimento dell'acqua. Nulla trasmette la maestà di Roma con tanta forza quanto l'abbondanza degli specchi d'acqua, la prodigalità delle sorgenti e la munificenza delle fontane». Si vorrebbero riportare tanti brani, veri e propri medaglioni o diorami scritti con grande felicità espressiva, ma rimandiamo alla lettura diretta del volume, che suddivide la scoperta e la lettura di Roma in capitoli cronologici legati allo sviluppo artistico: l'antico, la Roma cristiana, il Quattrocento, rappresentato soprattutto da Melozzo da Forlì, il Rinascimento maturo, il Barocco, Piranesi (considerato «l'ultima manifestazione del genio artistico romano» e infine la Campagna Romana che schiude le porte del Lazio, cui viene dedicata un'altra sezione del volume, aperta dalla considerazione «la conoscenza del Lazio è una ricompensa riservata a chi vive a Roma abbastanza a lungo».

Come osserva Rita Giuliani, «*Immagini dell'Italia* ci svela molto del suo autore: se ne ricava infatti non solo una precisa visione dell'Italia e del suo patrimonio artistico, ma una compiuta teoria dell'arte, l'idea stessa di arte e di bello». Infatti, «L'arte – prosegue Giuliani – è per lui l'unico e l'ultimo prodigio ancora possibile, è sintesi, specchio e testimonianza di una cultura, di un modo di vivere e di percepire il mondo, perché ai suoi occhi è la sola capace di restituirci la storia e la vita passata e il tessuto spirituale dei luoghi».

Senza tralasciare aspetti dell'Italia contemporanea, relativi alla società, alla politica, all'urbanistica. Per quanto riguarda Roma la modernizzazione che ha distrutto l'antico lo trova fortemente contrariato:

« Il viaggiatore proveniente dalle città della Toscana e dell'Umbria, quiete e nobili nel loro anacronismo, prova un'involontaria stretta al cuore non appena mette piede nella grande piazza antistante la stazione ferroviaria, circondata da case moderne e piena d'indaffarato trambusto, come in una qualunque metropoli europea. La vista sulla banalità di via Nazionale è sconcertante. Tutta questa zona della città – l'antico Viminale, i declivi dell'Esquilino e del Quirinale – è occupata da quartieri nuovi, edificati negli anni Settanta e Ottanta nel tentativo di rendere Roma simile alle altre capitali europee. Solo quarant'anni orsono qui non c'erano che orti e vigneti. Le strade sorte al loro posto sono fredde, monotone, ingombre di edifici grevi e antiestetici. Non meno avvilenti riescono i quartieri moderni cresciuti fuori le mura in tempi ancor più recenti, ad esempio oltre porta Pia e porta Salaria. In passato lungo la riva destra del Tevere, da Castel Sant'Angelo e dalla cinta del Vaticano giù fino a ponte Molle, si estendevano magnifici prati. Oggi vi ha preso forma un'intera cittadina, fatta di ampie strade diritte ed enormi case cubiche».



In particolare Muratov lamenta poi che «la febbre edilizia sembra una malattia cronica della nuova Italia dei parlamenti e delle municipalità. A Roma i nuovi quartieri spuntano con una rapidità che difficilmente si può giustificare alla luce di qualsivoglia urgenza». Oggetto di una critica precisa sono gli spregiudicati interventi urbanistici operati in epoca umbertina come «l'insulsa eleganza delle strade sorte nell'area devastata di Villa Ludovisi, dove, sulle ceneri dei giardini di Le Nôtre, la classe dirigente dell'Italia unificata ha costruito il suo squallido nido».

Tuttavia, nonostante «l'invadenza visiva di strade e case moderne», prevale la fiducia «nel misterioso potere della città d'inglobare ogni cosa, di farla propria, di smussare gli spigoli e levigare le scabrosità di culture diverse, di comporre insieme, in pochi metri quadrati, vicende di epoche distanti tra loro, di credenze antitetiche. Nessun edificio nuovo – neppure il monumento a Vittorio Emanuele testé completato, o la sinagoga sulle rive del Tevere, di rara bruttezza – è in grado di recare a Roma un danno irreparabile». In fondo, osserva il Nostro, «La fontana del Bernini trionfa ancora sulla prospettiva "berlinese" di via del Tritone. L'affaccendato viavai di corso Vittorio Emanuele scivola facilmente in

secondo piano al cospetto delle facciate di Palazzo Massimo alle Colonne e di Sant'Andrea della Valle. La folla che oggi riempie via del Corso non ne turba la maestosa austerità. E bisogna essere davvero pedanti per discernere il nuovo dal vecchio che, nel tradizionale quartiere dei forestieri intorno a piazza di Spagna, lo circonda e trasfigura».

Nella postfazione al primo volume Rita Giuliani ricorda uno scritto del 1924 di Muratov su Roma (*Iskusstvo i narod – L'arte e il popolo*, in «*Sovremennye zapiski*», XXII, 1924, nel quale «lo scrittore additava il motivo della crisi della cultura europea nella modernizzazione e nell'industrializzazione selvagge, nel trionfante modello tecnologico, e ve-

deva nel nuovo modello artistico un'anti-arte (anti-iskusstvo) senz'anima» e ne riportava un brano significativo di grande anticipazione e modernità:

«Ancora vent'anni fa Roma era la Città eterna, eterna, s'intende, nel suo "paesaggio con figure". Vent'anni fa iniziavano appena a sorgere i nuovi quartieri di Roma (in nulla diversi da quelli di Berlino). In questi vent'anni ha fatto in tempo a crescere una nuova generazione, nata nei nuovi quartieri, che tra una decina d'anni metterà al mondo una generazione ancora più nuova. C'è da chiedersi che cosa resterà di Roma, dell'Italia, in queste nuove generazioni? Dove sarà il loro posto, in quale paesaggio, quando non ci sarà più nessun paesaggio, ma solo una massa di orribili

caseggiati, creati dall'avidità umana? Per queste persone il sentiero non porta verso l'ordine della natura, ma verso il disordine della tecnica; verso un'Italia che non sarà più Italia e verso un'Europa che cesserà di essere Europa, e diventerà una "post-Europa".

Sono parole che sembrano profetiche e di grandissima attualità, con le quali concludiamo questa breve presentazione, sperando che possa invogliare molti lettori – e in particolare i Romanisti – a proseguire la conoscenza di Pavel Muratov e delle sue mirabili *Immagini dell'Italia*.

Donato Tamblé

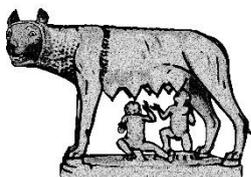
1101 – *Notizie dall'Arcadia*

Segnaliamo con piacere che il 25 giugno il nostro consocio Maurizio Campanelli è stato eletto custode generale dell'Accademia dell'Arcadia, il celebre sodalizio fra letterati fondato nel 1690. Il prof. Campanelli ha inviato agli Arcadi parole di ringraziamento, ricordando

con affetto la precedente custode generale, la professoressa Rosanna Pettinelli, scomparsa alla fine di maggio. Dalla sua lettera estrapoliamo il passo che segue:

«Vorrei rivolgere un invito e un'esortazione a tutti voi che avete a cuore l'Arcadia perché ci aiutate a portare avanti le nostre iniziative culturali e perché sentiate l'Arcadia come una cosa che vi appartiene: sappiate che l'Arcadia, compatibilmente con i suoi mezzi, è uno spazio a disposizione delle vostre idee, dei vostri progetti, delle vostre iniziative. Nelle sue epoche migliori l'Arcadia è sempre stata una *conventio ad includendum*; io vorrei che lo fosse anche nei prossimi anni, perché credo nell'Arcadia come espressione altissima di una civiltà letteraria, sorretta non solo da un'estetica, ma anche da un'etica, e animata dalla convinzione che la società abbia bisogno della letteratura, un bisogno che oggi non mi appare affatto meno forte di quanto lo fosse in passato».

Ad Agesia Belemínio – questo è il nome di Campanelli fra gli Arcadi – giungano gli auguri e i rallegramenti di tutto il Gruppo dei Romanisti.



Recapito del *Bollettino*: <http://www.gruppodeiromanisti.it>
Gruppo dei Romanisti, c/o Antico Caffè Greco, via dei Condotti 66, 00187 Roma
Posta elettronica: bollettinoromanisti@gmail.com

Aut. Trib. di Roma n. 199 del 6 dicembre 2018
Direttore responsabile Tommaso di Carpegna Falconieri